

**PER MONS. ORAZIO
BETTACCHINI
PRETE
DELL'ORATORIO DI
CITTÀ DI...**

Salvatore Lanza



(3)
sch.

PER

MONS. ORAZIO BETTACCHINI

PRETE DELL'ORATORIO DI CITTÀ DI CASTELLO

VESCOVO DI TORONA

VICARIO APOSTOLICO DI GIAFFNA NELL'ISOLA DI CRYLAN

CENNI BIOGRAFICI

COMPILATI

DA SALVATORE LANZA

PRETE DELL'ORATORIO DI PALERMO



PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO LAO

DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ORO DEL MERITO CIVILE DELL'ORDINE DI FRANCESCO I
E PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO DAL REAL ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO.

Salita Crociferi n. 86.

1858.

Le memorie qui riportate sono state cavate dalle fonti qui sotto espresse :

1. Elogio biografico di monsignor Orazio Bettacchini Filippino di Città di Castello, Vescovo titolare di Torona, Vicario Apostolico di Giaffna nell'isola di Ceylan detto nei solenni funerali nella chiesa di S. Filippo della sua patria da Antonio Belli Canonico Teologo. Città di Castello 1837.

2. Lettere intorno alla Missione dell'isola di Ceylan estratte dagli annali della Propagazione della Fede — Città di Castello tipi Donati 1854. — Le citate lettere messe insieme furono pubblicate in Città di Castello quando monsignor Bettacchini rimpatriò per l'ultima volta, e fu un grazioso tributo di benemerenza che i suoi concittadini vollero usargli.

Estratti dagli *Annali della Propagazione della Fede*,
gennaio 1858.



Le pagine degli annali della Propagazione della Fede non san lasciare inonorata la tomba di monsignor Orazio Bettacchini della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri vescovo di Torona *in partibus*, Vicario Apostolico di Giaffna nell' isola di Ceylan morto in quell' Isola nel luglio del 1857.

Nacque egli nell'anno 1810 in Piosina piccolo villaggio non lontano da Città di Castello negli Stati Pontificii, da Francesco e da Maria Mattia Franceschini in condizione di agricoltore. Il padre di lui non pensò affatto di elevarlo al di sopra della propria condizione, e quando cresciuto negli anni, lo riconobbe adatto ai lavori campestri lo avviava cogli altri fratelli minori a lavorare nei campi ed a guardare gli armenti. Però il giovinetto Orazio sentiva in sè un impulso che a più elevata condizione lo spingeva, ed era perciò naturale in lui l' amore alle cose sante, pel quale quando il potea, correva a chiesa per orarvi, ed assistere ai sagri riti; sentiva anche grandissimo desiderio di apprendere, per lo che arrivato alla età di diciassette anni, manifestò al padre che egli non alla coltura dei campi, ma a quella dell' intelletto per ascriversi alla chericale milizia sentivasi chiamato. Il padre non fu proclive a contentare questo santo desiderio del figlio, e questi dovè durare grandissima fatica a persuaderlo,

4
e solo per mezzo di gravi persone poté vincere le paterne opposizioni, e venne affidato come in prova al magistero di saggi ecclesiastici. Da un tale esperimento uscì egli con grande onore, e sin d'allora fu da tutti conosciuto che la sua virtù sarebbe stata di una tempera non ordinaria, e tutti coloro che compagni gli furono a scuola in Città di Castello, rammentano tuttavia la diligenza ed assiduità sua allo studio, come anche lo spirito di devozione, la saviezza e la bontà dei costumi, che seppe conservare illibati negli anni giovanili, ai quali tanti pericoli fanno insidie. Tali belle disposizioni non isfuggirono allo sguardo penetrante di monsignor Giovanni Muzi allora vescovo di Città di Castello, il quale lo volle nel seminario Episcopale perchè venisse avviato agli studi ecclesiastici e confermato in quello spirito di pietà chericale di che aveva già dato così belle pruove. Non andò guari che una grave malattia lo assalì, e fu da tutti tenuto per ispedito, e venne munito degli ultimi Sacramenti, nel ricevere i quali disse parole così commoventi di addio ai suoi compagni, che tutti ne lagrimarono. Però, mediante l'invocazione di Maria Santissima Immacolata, alla quale era devotissimo, egli, in modo che potevasi reputare prodigioso, in brevissimo tempo fu guarito e rimesso in istato di sanità. Ricevuti gli ordini sagri fu scelto a reggere la parrocchia di s. Martino d'Upò nella diocesi di Città di Castello, nel quale posto rimase due anni; dopo i quali, rinunciata la cura delle anime, incominciò a frequentare l'Oratorio di s. Filippo Neri, di quella città, e da lì a non guari entrò a far parte di quella Congregazione. Quale zelo avesse egli mostrato nell'esercizio del ministero sacerdotale essendo già Filippino non è a dire. Seguendo gli esempi e le direzioni del padre Cesare Morelli di quell'Oratorio, egli mostrò ben presto come il suo spirito fosse di una tempera, che adatto lo rendeva ad un istituto di tanta santificazione e salute delle anime.

Ma arrivava già il tempo che i disegni della Provvidenza circa questo sacerdote si manifestavano, e la virtù di lui doveva offrire la speciale vocazione alla quale Dio lo chiamava. Leggeva con grande gusto gli annali della Propagazione della Fede, e sentì l'ispirazion di recarsi anche egli alle lontane regioni per diffondervi e sostenervi la verità. Però, tutte le umane apparenze mostravano che egli non potesse essere adatto a quell'uopo. Egli non era mai uscito dal chiuso della diocesi di Città di Castello, nè aveva quindi delle aderenze e dei rapporti; la sua salute era mal ferma, ed egli soffriva

uno dei mali più scoraggianti alla giovane età, cioè l'emotisi, nè la sua scienza offriva qual cosa di straordinario, ed il suo sermoneggiare più dal suo spirito che dalla sua letteratura traveva origine. Ciò non di meno quella Provvidenza che negava al gran s. Filippo Neri la missione delle Indie per lasciarlo come apostolo in mezzo a Roma, eligeva e destinava questo figliuolo, di quel gran Padre, ad essere missionario in quelle medesime regioni dell'Asia. In mezzo alle lagrime dei suoi, con povero equipaggio, lasciava il padre Orazio la città natia, e sul cominciare del 1842, si offrì alla congregazione della Propaganda, pronto ad andare dovunque meglio paresse opportuno; e fugli assegnata la missione di Ava e di Pegù. Ma un memoriale spedito alla santa Sede da oltre tre mila abitatori dell'isola di Ceylan, determinò sua Eminenza il Cardinale prefetto della sacra congregazione *de propaganda* ad inviare il Bellacchini a quell'isola. Ed è da notare che i petitori professavano riconoscimento profondo verso i padri Filippini di Goa, che avevano restaurato o mantenuto il cattolicesimo in Ceylan, i quali però da qualche tempo o per iscarsezza di numero, o per difetti di attività o anche per ignoranza della lingua inglese non avevano più potuto provvedere ai bisogni spirituali di quei cattolici. Così ad una missione, che era stata affidata ai padri dell'Oratorio, veniva per divina disposizione destinato un Filippino. Partì da Roma il giorno 23 settembre del 1842, passò per Alessandria e pel Cairo, dove si trattenne venti giorni, e poi attraversò il deserto cavalcando asinelli, e fermandosi la notte al sereno, provando così i primi disagi della vita apostolica, e fu alle spiagge del Mar Rosso, dove addì sette novembre s'imbarcò sull'*India* palascia a vapore, ed a' ventotto del medesimo mese pervenne all'isola di Ceylan, meta del suo viaggio e delle sue caritatevoli premure. Sbarcato a terra, si diresse alla città di Colombo, discosta settantadue miglia da quelle rive, dove fu cortesemente accolto nella casa principale della Missione, ove si fermò sino al settembre dell'anno seguente, dandosi tutto allo studio dell'idioma cingalese non meno che delle lingue portoghese ed inglese. Venne poscia spedito alla missione di Candi dentro l'isola, ove si trovò solo per amministrare la provincia intera. Nel settembre poi del 1844 stante il desiderio de' soldati e di certi altri europei fece ritorno a Colombo, ove nell'agosto del 1845 ricevè le bolle pontificie, che lo nominavano vescovo di Torona *in partibus*, Provieario di Gianna e coadiutore del vicario apo-

stolico di Colombo, e nel 1 febbraio del 1846 ricevè la consecrazione episcopale. Affidata in questo modo a lui una vigna più estesa, egli ben presto si avvide che disimpegnar non poteva gli incarichi impostigli, se non si fosse accresciuto il numero dei suoi coadiutori in quelle importanti missioni, dove copiosa era la messe, piccolo però il numero dei coltivatori. Conseguentemente pensò essere cosa utile il trasferirsi in Europa onde provocare dalla santa Sede i giusti provvedimenti. Ed infatti essendo in Roma ottenne che l'isola di Ceylan fosse divisa in due Vicariati Apostolici, quello di Colombo che comprende le due province a mezzodi ed a ponente e la centrale, e di Gialffa che venne composto dalle tre provincie a tramontana, a maestro ed a levante. Fece anche allora un viaggio per parecchi stati dell'Europa onde raccorre degli aiuti, che venir gli potessero per occorrere ai bisogni degli abitanti del suo vicariato, e però visitò la Toscana, la Lombardia e lo Stato Veneto e spinse i suoi passi a Parigi ed a Londra. Ebbe anche a sè compagni tre padri Oblati di Marsiglia, un padre silvestrino ed un chierico della Congregazione dell'Oratorio di Città di Castello padre Ermilio Guidi da Fabriano, e con loro fè mossa dall'Europa e si portò al suo vicariato, dove sbarcò al porto di Galle, e accompagnato da immensa moltitudine si recò alla sua sede in Colombo. Da lì a non guari cessava di vivere il vicario apostolico di Gialffa, e monsignor Bettacchini dovea sotentrare a quel ministero e assumere il reggimento delle provincie boreali dell'isola, e il 2 febbraio 1848 con cinque missionarii italiani, due catechisti e due giovinetti indiani s'innoltrava per mare verso l'isola di Manaar, passava a Cais, e giunto in Gialffa tra le acclamazioni e l'esultanza di quei fedeli benediceva il suo novello gregge. Diremo più sotto quali fossero i consueti esercizi del suo zelo instancabile e della sua carità per la santificazione delle anime, e continuando i cenni biografici di lui, aggiungeremo che nel 1853 ritornò altra volta in Europa, fu in Napoli, da dove passò qui in Palermo insieme a due giovani indiani catechisti, e dimorò in questa Congregazione dove lo assalì una grave malattia, che ci fè trepidare, per timore che quella vita preziosa qui fosse spenta. E poi risanato, nella prima e nell'ultima sera del novenario del Santo Natale officiò nella chiesa, conducendo il Santissimo Sacramento, e nel giorno 18 dicembre celebrò la messa in questo Oratorio e vi dispensò il pane eucaristico ad un gran numero di fratelli secolari, edificati tutti dal di lui re-

ligioso contegno. Ritornato nel continente Italiano visitò Roma, e rivide la città sua natale, dove venne accolto con grande onoranza e riverito come decoro ed ornamento della patria. Da lì a non molto lasciò l'Europa e fè ritorno all'isola di Ceylan, che fu testimone degli ultimi anni del suo instancabile apostolato del quale ci piace cennare lo spirito veramente degno di un missionario cattolico. Nè meglio potremo conoscere le eminenti qualità di un tanto zelo, se non trascrivendo le parole di uno dei suoi intimi compagni di missione, che così si esprime: « Credendosi chiamato non ad altro che a soffrire, avea solo in mira il bene che far poteva alle anime da tanto tempo abbandonate. Scorreva le piccole cristianità distanti dalla sua residenza trenta o quaranta miglia per confessare, predicare, battezzare bambini e adulti, istruirli e confortarli in tutto quanto poteva. Nè vento, nè pioggia, nè elefanti, orsi, tigri, nè gl' innumerevoli velenosi serpenti potevano trattenere l'ardente zelo del nostro missionario. Molte volte anche il suo catechista era inabile a seguirlo, quando faceva a piede queste pericolose scorrerie. A tutti quanti, che con lui andavano mancavano le forze, tutti avean paura dei serpenti e delle belve che dappertutto vi erano... Era un muro di bronzo davanti all'invidia, alla ingiustizia, alla protervia dei nemici di Cristo. » Le quali parole dette in proposito dei primi tempi dello esercizio del suo apostolato, addimostrano quella maschia virtù e quello esteso zelo, che furono in lui sempre crescenti. Egli con tale zelo non lasciò mai di visitare nella qualità di Vicario Apostolico tutti i punti di quella parte dell'isola alle di lui cure affidata. E sentendo la necessità di allevare buone piante che mantenessero in fiore la vigna da sè coltivata, aperse un seminario, prima in sua casa, e poi ne curò la fabbrica, e vi radunò giovanetti di buona indole che bene di sè promettevano, provvedendoli di tutto sì per la vita come per le scienze e per le lettere, aiutando al possibile quel primo seme di primaticcia virtù. A tal fine imprese un viaggio sulle coste del Malabar, si accostò a quei venerandi vescovi vicarii di Verapoli e Coimbatour ad attingere, come egli stesso si esprime, lumi e consigli per la buona direzione del suo seminario e di tutto il vicariato. Varie chiese edificò dai fondamenti, molte scuole aperse per fanciulli e fanciulle tamuliche, inglesi e portoghesi, chiamando da tutte parti professori, maestri e maestre: istituì e promosse pubblici Catechismi; accrebbe il numero dei suoi missionari, e varii ne formò degli indigeni. Fece

venire da Europa e da Roma particolarmente libri di religione e di cristiana morale, e tradotti nelle lingue di quel paese, li diffuse ad ogni celo, ad ogni classe onde preservare le anime dal veleno che poteano bere per le cattive letture e per le seduzioni dei protestanti e degli scismatici. Nè ebbe minor premura perchè fossero coltivate le belle arti, particolarmente la musica, che ad imitazione del suo padre Filippo volle venisse usata come allettamento al bene e che introducesse a decoro delle ecclesiastiche funzioni, per mezzo di professori italiani, che seco a tale scopo, avea condotto a quelle lontanissime regioni. E da uomo sagace e che ben conosceva le premure del missionario doversi anche estendere a promuovere il lavoro, dal quale si potesse trarre il vantaggio pel mantenimento proprio, condusse anche coltivatori di campi, insegnò metodi di cultura, che potessero recare dei vantaggi forse sin allora sconosciuti agli abitatori delle regioni settentrionali del Ceylan. Come egli poi passasse le ore, nei tempi della sua vita riposata, giova l'udirlo dalle sue parole medesime, e si vedrà che egli allora non lavorava meno di quando era nella sua attività. Così egli scriveva alle monache salesiane di Città di Castello: « Volete voi sapere quali sieno ora le mie occupazioni?... istruisco alcuni giovani che tengo qui in mia casa per essere catechisti. A questi do una compita istruzione per renderli capaci di istruire gli altri. Faccio loro un ristretto di teologia morale e dommatica, e spiego le principali cerimonie. Questa istruzione porta circa una ora e mezzo, e più di altrettanto di tempo mi si vuole per preparare le istruzioni, tanto più che dovendo trattare con protestanti e gentili, bisogna che aggiunga alle istruzioni tutte le prove scritturali e le ragioni che posso trovare nelle cose di controversia. Ogni domenica poi faccio loro tenere un dialogo sopra vari punti morali e dommatici; e per preparar la parte del difendente e degli arguenti mi ci vuole gran tempo. Sopra la tradizione che è il gran punto controverso tra noi e i protestanti tenni io stesso nella Novena di Natale una disputa di tre giorni, e sciolsi tutte le obbiezioni possibili. I protestanti invitati più volte a mandare le loro obbiezioni non ebbero il coraggio. »

Nè la sua carità istancabile mancò di essere messa a prove straordinarie, che anzi in quelle occasioni essa raddoppiavasi e si accresceva, e particolarmente quando nel 1850 il colera morbo desolò per tre mesi il suo vicariato apostolico, egli fu così operoso che fe' stupire tutti; nè meglio che dalle

parole del P. Semeria si potranno sentire i prodigi del suo amore verso i prossimi e delle sue opere di carità in quei tristissimi giorni. Così egli scriveva da Giffna, il giorno 4 novembre 1850 a monsignor vescovo di Marsiglia superiore generale della Congregazione dei Missionari Oblati di Maria Vergine Immacolata: « Monsignor Bettacchini, nostro degno vicario apostolico, s'era messo all'opera come l'infimo dei Missionari. Chiamato, o no, sua signoria Illustrissima e Reverendissima recavasi, finita appena la messa, ove il morbo inferociva con maggior impeto: visitava gl'infermi, porgendo loro, oltre i conforti spirituali, le medicine e le limosine, secondo che lo stato della loro salute, e la loro condizione richiedevano di fare. Nelle ore libere, il Prelato ad imitazione del nostro Divino Maestro, chiamava a sè i fanciulli, addottrinava intorno le principali verità della fede, ed esaminava da sè medesimo, di qual maniera i parenti loro adempissero il dovere, pur troppo negletto, della educazione cristiana.

« Alla malattia venne a congiungersi la miseria, effetto della cessazione d'ogni lavoro. Gran numero dei nostri cristiani, pescatori di professione, erano ridotti a tale, che poco più morivan di fame, se monsignor Bettacchini non avesse loro posto sussidio. Rammentandosi queste parole del Pastore dei pastori: *misereor super turbam, quia non habent quod manducent*, fece comperare gran quantità di riso, e, per venti giorni consecutivi, lo spartimmo, ciascuna mattina dopo la messa, fra un centinaio dei più poveri. Era spettacolo tenerissimo il vedere ciascun di sulla piazzetta della Chiesa, quella moltitudine d'infelici aspettare la porzione del riso, per andare subito a cibarsene insieme coi figli. Monsignore avrebbe voluto soccorrere tutte le miserie della sua greggia; ed avrebbe massimamente desiderato raccogliere gli orfanelli, con avviso di prender cura delle loro anime e de' corpi; ma in tanto universale cordoglio, nessuno venne in aiuto nostro. Ridotti quindi alle uniche facoltà della missione, ed a quelle che la carità dei Consigli della Propagazione della Fede fornirono a questo vicariato, che potevamo noi fare di più? Nuladimeno, tanto ingegnosa essendo la carità, il nostro Vescovo, oltre le limosine, di che ho parlato, e quelle che egli secretamente versava in seno de' poveri, trovò pur anche il modo di dare ad un centinaio di vedove e di orfanelli, abiti convenevoli, affinchè potessero la domenica recarsi agli ufficii divini. »

Dal fin qui detto vedesi chiaramente con quale zelo e perseve-

ranza, con quale larghezza ed estensione l'illustre monsignor Orazio Bettacchini attendesse agli ufficii dello scabroso incarico a lui affidato dalla santa Sede. Erano già quindici anni che egli era nell'isola di Ceylan; due volte era venuto in Europa pei bisogni di quel suo vicariato, e tutto quel tempo da lui passato nella massima operosità già produceva i desiderati effetti per le molte istituzioni che aveva piantate, quando ogni lusinga di poter godere dei frutti dell'opera propria, svanì per lo approssimarsi della morte. Fa proprio stupore l'osservare che tutte le straordinarie fatiche costantemente sostenute dal Bettacchini, lo furono sempre in una salute mal ferma, per la quale in età ancora virile egli pareva assai al di sopra dei suoi anni, tanto era oppresso dai mali. Alludendo a ciò, nel marzo del 1857 scriveva ai padri dell' oratorio di Città di Castello, colle parole che qui soggiungiamo, parole edificanti e commoventi: « Veggendo che il fine della mia carriera mortale si avvicina, ho pensato scrivere la presente ai miei carissimi Padri e Confratelli, che probabilmente sarà l'ultima. Non mi restano che pochi mesi e forse pochi giorni a presentarmi al tribunale di quel Dio che deve giudicarmi. Non mi resta che pregarlo ad essermi misericordioso e perdonarmi i miei peccati pei suoi meriti infiniti, e accogliermi nella morte nel suo regno beato..... Ora che mi credevo d'incominciare a vivere felice; e a vedere il frutto delle nostre fatiche; ora che varie chiese nuove son terminate, ed altre assai avanti in costruzione, e altre due dovean cominciarsi in breve; ora che il popolo intende la religione, la gusta e la pratica; ora che ho quasi finita la nuova casa e che intendo fissar la mia residenza qui (Bellavalle) paese tutto cattolico, popolatissimo, salutare, ora dico mi giunge l'avviso di dover partire! Pazienza! bisogna sottomettersi alla volontà del padrone, e questo natural desiderio di vivere farà sì che il mio sacrificio sia a Dio più gradito. Miei carissimi! ora tocca a me e verrà la vostra volta ancora..... Vogliate ora assistermi colle vostre orazioni, e specialmente allorchè sentirete la nuova della mia morte. Addio tutti quanti: spero che ci vedremo in Paradiso, che il buon Dio ci conceda per la sua misericordia. » Così esprimevasi l'uomo apostolico, l'uomo della straordinaria virtù, soffrendo pazientemente e con eroica fermezza e rassegnazione i gravissimi incomodi che accompagnano l'asma e l'insonnia conseguenze funeste della tisi ostinata che gli rodeva le viscere. Eccitato a far ritorno in Europa, a fine di procacciare la propria guarigione ed il pro-

lungamento della vita rifiutavasi costantemente, non volendosi menomamente deviare dal costante proposito di compiere fin dove gli fosse da Dio concesso l'opera vastissima della sua missione. Dal dì in cui scriveva ai suoi padri di Città di Castello le parole edificanti di sopra ricordate, a quello della sua morte, passavano pochi mesi. I suoi prognostici si avveravano, ed egli in mezzo alle lagrime dei suoi cari in Bellavalle chiudeva la gloriosa carriera del suo apostolato e della sua vita, con una santa morte a dì 26 luglio 1857 nella età di 47 anni. Egli fu pianto da tutti i fedeli del suo vicariato, dei quali moltissimi per suo mezzo avevano aperto gli occhi alla luce della verità, e la sua città natia appena avuta la triste nuova si affrettò a tributargli i suoi onori con solennissimi funerali per lui fatti nella chiesa dei padri dell'oratorio di Città di Castello a dì 10 ottobre dell'anno scorso dove fu in onore di lui recitato un Elogio Biografico dal sacerdote Antonio Belli Canonico Teologo di quella Cattedrale. A mostrare in fine in quale grandissima venerazione fosse egli tenuto e perciò quanto sia stata grande la virtù di lui, conchiuderemo trascrivendo le calde parole colle quali alla morte di lui si esprese monsignor Semeria suo successore nel vicariato apostolico di Giasna.

GIOVANNI STEFANO SEMERIA O. M. I.

PER LA MISERICORDIA DI DIO E PER LA GRAZIA DELLA SEDE APOSTOLICA

VESCOVO DI OLIMPIA ec.

« MIKI CARISSIMI FRATELLI E FIGLIUOLI

« Una notizia che riempie l'animo nostro di dolore ci è giunta in questi ultimi giorni. Probabilissimamente voi stessi già conoscete il triste avvenimento, vogliam dire la morte di sua Grandezza monsignor Bettacchini vescovo di Torona e primo vicario apostolico di Giasna, accaduta il 26 luglio passato verso le ore 5 del mattino a Bellavalle, nella missione di Caymel. Mentre noi ci riconosciamo obbligati per ogni riguardo di pagare un largo tributo di omaggio e di gratitudine alla memoria di questo comune Benefattore, crediamo nostro dovere d'impegnarvi tutti ad unirvi a noi per soddisfare i nostri comuni debiti verso questo virtuoso prelado e padre. Dicendo

questo *virtuoso prelado e padre* non diciamo niente al di sopra della verità: perchè scelto nei segreti della divina Provvidenza a diventar prete e promotore della gloria di Dio, è stato inviato a Ceylan contro ogni aspettativa, ed a richiesta di varii cattolici dell'Isola. Voi sapete con quale abnegazione egli rinunciò a tutto per obbedire alla volontà di Dio appena gli fu manifestata: e altresì con quale ardente zelo, con quale invincibile coraggio in mezzo a mille e mille difficoltà, con quale carità sempre crescente egli ha esercitato il suo divino Ministero con grande profitto delle anime, prima come semplice missionario nelle città di Candy e di Colombo, ed in seguito come vescovo. Al suo innalzamento a questa sublime dignità lungi dal rallentare il suo zelo per il vostro bene spirituale, non ha fatto che attivarlo maggiormente non ricordando altro a sua Grandezza, che diventando egli il capo di tutti, diventava nell'istesso tempo il servo e il debitore di ognuno.

« Voi siete altrettanti testimoni oculari di quanto diciamo, poichè non vi è luogo in questo vicariato apostolico, ove non abbia egli dato prove luminose della sua ardente carità a vantaggio delle anime; non vi è pergamo che non abbia risuonato di sua dottrina profonda e salutare, non vi è anima finalmente che non abbia da lui ricevuto qualche beneficio. Procurando così con fatica e pena il bene delle anime vostre, quanti mezzi ha trovato la sua carità per migliorare la condizione dei suoi figli spirituali, stabilendo e mantenendo delle scuole inglesi e tamuliche in buon numero nelle località di questo vicariato apostolico! Volete delle prove del vivo interesse che egli prese a quest'opera? Ricordate i suoi reiterati viaggi in Europa per porre ad effetto quanto gli stava a cuore, ma che non poteva eseguire per mancanza di risorse pecuniarie.

« Noi non finiremmo mai se volessimo lodare tutti gli atti di questa vita, di cui tutti gli Istanti vi sono stati consacrati. Passiamo sotto silenzio la carità colla quale egli vi ha sollevato dalle angustie, specialmente nel tempo della fame e della epidemia.

« Concludiamo in una parola dicendo che è stato un padre per tutti e che pe' suoi figli egli ha spinto la carità al supremo grado dando la sua vita per essi, poichè voi sapete che è appunto in questi 15 o 16 anni di incessanti travagli che egli ha rovinato la sua salute e contratta la sua malattia che ha posto fine ai suoi giorni. Noi speriamo che l'anima di sua Grandezza abbia già ricevuta la ricompensa dei mar-

liri della carità. Pure, siccome nessuno può penetrare i segreti giudizi della divina Giustizia, vi esortiamo a pregare continuamente pel riposo dell'anima sua, acciò Dio lo riceva nel suo regno celeste, in caso che gli resti qualche debito a soddisfare presso la divina Giustizia, che trova macchia fino nei suoi angeli.

« Termineremo esortandovi a camminare costantemente nella via del cielo che il venerabile e zelante Prelato di cui deploriamo la perdita, non ha cessato d' insegnarvi, ad obbedire ai vostri degni missionari.

« Dato a Giffna il 12 agosto 1857. »

Queste parole del suo successore sono il più bello elogio che può farsi all' Illustrissimo e Reverendissimo monsignor Orazio Bettacchini dell'oratorio di S. Filippo Neri, vicario apostolico di Giffna, che può servire di modello a chiunque vorrebbe proporsi un esempio di zelo sacerdotale veramente cattolico e di spirito filippino.

FINE.